

FATTI E PAROLE

GIORNALE DEL CIRCOLO ITALIANO.

CIRCOLO ITALIANO.

Tornata dell' 11 Settembre.

Il Circolo prese a discutere la seconda proposta del Socio Valsecchi rimasta all'ordine del giorno. Essa riguardava una domanda da farsi al Governo, perchè con un decreto dichiarasse irrite e nulle le vendite di beni demaniali, che l'austriaco invasore potesse mai fare nelle provincie da lui riacquistate; e ciò, sia come una minaccia ai possibili compratori malaffetti alla causa nazionale, sia come mezzo di diminuire le forze economiche, che per tal modo l'usurpatore nemico potesse procurarsi

La quistione, semplice in apparenza, presentava parecchi lati distinti, per cui nel corso della discussione, alla quale presero parte molti oratori, si venne a separare la proposta in tre, considerando prima i beni attuali dello stato; poi quelli, che l'austriaco potesse mai confiscare per motivi politici, e vendere; in fine quelli che credesse di porre in vendita per mancanza di pagamento delle imposte.

Il Circolo, quantunque questa si potesse dire una di quelle che chiamano *discussioni d'affari*, ci prese parte con somma attenzione fino al termine, mostrando d'andarsi molto bene iniziando a quella vita pubblica, ch'è di somma utilità il venir preparando in paesi, dove fu sì lungo il disuso della libera parola, sia scritta che parlata. Il Circolo votò affermativamente ad una piccola maggioranza la prima parte della proposta ed alla quasi unanimità la seconda, mentre respinse ad una piccola maggioranza la terza.

In sul finire della seduta il socio Varè, comunicando il dolorosissimo fatto della distruzione dell'eroica Messina comandata dall'infame e scomunicato Borbone di Napoli trasse da tutti i petti un fremito terribile di sdegno contro l'assassino e contro tutti i re congiurati al macello dei Popoli. Quello, che non fecero le tremende naturali catastrofi dei secoli andati, nè la peste, nè il terremoto memorabile di Messina, lo fece il Nerone, nella cui famiglia si raccoglie il più corrotto sangue delle due inique stirpi reali, la borbonica e l'austriaca! Borbone ed Austria — val bene la peste e il terremoto ed ogni altro flagello per i Popoli. Bello, o Ferdinando bombardatore, ti sarà regnare sulle fumanti ed insanguinate ruine! Bene facevi ad incrudelire contro gli antichi monumenti, a passare al filo della spada le donne, i vecchi ed i fanciulli! A Te la gloria di distruggere l'ultimo avanzo di riguardo per i re, che potessero mantenere gli uomini di buona fede! Il regno brutale della forza dovea giungere fino agli ultimi eccessi, perchè sapessero i Popoli donde può venire loro la salute! Or ditemi voi, uomini compassionevoli, la tremenda giustizia popolare della prima rivoluzione francese, costò essa il decimo delle vittime, che i re bombardatori fecero perire quest'anno a Palermo, a Messina, a Napoli, a Milano, a Vicenza, a Praga, a Berlino e nelle altre città insanguinate da costoro, che dicono derivare da Dio questa loro potestà di carnefici? Anatema, e maledizione a chi osa chiamarsi ancora cristiano, e non scomu-

nicare dal seno de' credenti questi tiranni, che nell' anno 1848, nel bel mezzo del secolo che dicono del progresso e dell' incivilimento, accumularono i peggiori orrori di tutti i secoli di barbarie!

E voi, o navigli de' Francesi e degli Inglesi, che raccoglieste le migliaia di profughi che poterono campare la misera vita dall' eccidio di Messina, portateli per tutto il mondo, affinchè inorridiscano le genti, e sappiano che cosa vuol dire servire ai re, anzichè a Dio.

Diamo qui sotto la promessa lettera del Comandante della Guardia Nazionale.

IL COMANDANTE IN CAPO DELLA GUARDIA CIVICA

AL COMITATO DIRETTORE
DEL CIRCOLO ITALIANO.

Venezia li 10 Settembre 1848.

Sino dal primo momento in cui il volere del Governo secondato dalla fiducia di questa ottima cittadinanza mi prepose all' onorevole corpo della Guardia nazionale, fu mio precipuo pensiero quello di rianimare lo spirito militare della Guardia stessa e renderne più efficace la cooperazione per la difesa degli antemurali di questo propugnacolo.

Al qual effetto mi sono non solamente affrettato nel programma 31 agosto di rammentare a tutti l' altissimo scopo della istituzione nostra, ma posi tosto in opera tutti que' mezzi che la nuova mia posizione mise in mia mano, onde il più facilmente che fosse possibile porre in grado la Guardia stessa di raggiungerlo. Il progresso ed il perfezionamento della militare istruzione ne è per fermo il mezzo più valido, e perciò non trasandai di dirigerle le più robuste insinuazioni mediante gli Ordini del giorno, affinchè fossero doverosamente frequenti le scuole e in esse i militi nostri precipuamente si addestrassero al maneggio del fucile e negli esercizi a fuoco, e gli ufficiali apparas-

sero quanto è necessario per degnamente mantenere quel grado di cui la fiducia dei loro commilitoni trovò d' insignirli. Nè con premura minore spinsi le indagini necessarie per l' approntamento di bersagli; e se in ciò le cure con cui i Capi Legione validamente mi secondano non vennero per anco coronate da quel successo che sarebbe desiderabile, (e noi vennero appunto pegl' insormontabili ostacoli obbiettati dalla eccezionale conformazione di questa Città) ciò però non toglie che non sieno a quest' ora compiuti più bersagli per uso comune della Guardia, senza poi contare quelli che il plausibile amore del perfezionamento nella preziosa arte del colpir giusto, fece sorgere qua e colà di ragione privata.

Ma è pur mestieri por mente che per quanto il Comando si studi di mettere la Guardia nazionale in quel bellico assetto che la sua istituzione e molte circostanze presenti altamente domandano, altre non men sussistenti circostanze influiscono pur troppo a paralizzare l' effetto delle cure che non cesso di adoperare.

Il gravissimo servizio infatti che alla Guardia nazionale è debito di prestare in sostituzione di altre milizie, e in città, e nell' estuario, e sui Forti, se da una parte torna a decoro della Guardia stessa, perchè prova ch' essa saprebbe operare militarmente prima di militarmente educarsi, va d' altronde a scapito della istruzione, perchè nè durante il servizio, nè poi fino a che le Guardie non abbiano preso l' indispensabile riposo, possono esse applicarvisi. E questa stessa straordinarietà di servizio perniciosamente operando sopra fisiche costituzioni affralite dalle effeminate abitudini del superato servaggio, mantiene pur troppo decimata la forza attiva delle Compagnie con inconsueti malori. Che se pur tutto ciò non sussistesse, ogni più benintenzionata brama di un rapidissimo generale agguerrimento sarebbe delusa dall' incompleto numero delle armi, per

la qual deplorabile inopia è forza che le armi stesse vengano usate per turno, con questo per conseguenza, che e la più parte è sfornita, e chi abbraccia il fucile non lo riguarda con quell' affezione con cui si tratterebbe una cosa propria, e quasi consapevole degli studii, dei disagi e dei pericoli della sua militare carriera.

Nelle spinosissime difficoltà dai suddetti e da altri motivi derivate, comunque io mi studii con incessante operosità di porvi il possibile rimedio, e comunque mi conforti la certezza che il Governo secondando le caldissime mie preghiere affiderà alla Nazionale milizia le prime armi che fossero per giungere, nulla meno bramo di avere un refrigerio nella cooperazione di tutti i buoni, onde poter superarle e mettere ognor più la milizia stessa nella dignitosa e robusta posizione che le si addice.

E nella convinzione di potentemente giovare a siffatto scopo, accolgo con soddisfazione l' iniziativa della corrispondenza da codesto Comitato istituita col Comando generale nel foglio 7 corrente, N. 38, professandomi ognor riconoscente ai suggerimenti da qualunque parte mi venissero nel santo scopo di giovare alla Patria, e dovendo poi con particolare estimazione apprezzare le comunicazioni di codesto Comitato medesimo, perchè formulanti l' espressione di una tanta parte di cittadini per senno e patriottismo eminentemente cospicui.

Il Comandante in Capo
G. MARSICH.

D' UN MALE PRESENTE UN BENE FUTURO.

L' uomo è così fatto, che negli imbarazzi in cui momentaneamente si trova, anzichè metterci tutte le potenze dell' anima sua ad uscirne fuori, si fa ad incolpare gli altri o sè medesimo per quello che nel passato si poteva e si doveva fare e non si fece.

Molti, invece di pensare a tutto ciò,

che giova di fare adesso, rimproverano l' uno e l' altro per non aver saputo condur meglio le cose. Ma ora è tempo di agire, non di scrivere la Storia. Questa non può cominciare i suoi giudizi, nè pronunciare sentenza definitiva, mentre l' azione è nel bel mezzo del suo corso.

Di più, alle volte certi errori individuali, che la Storia giudicherà severamente, pajono più che non sono dannosi alle sorti future della Nazione. Certo sarebbe stata una gran gioia di tutti noi, se da tutta Italia si avesse potuto fugare il tedesco colla stessa facilità con cui lo si costrinse a sgomberare da Venezia. Un inno di popolare entusiasmo si sarebbe levato in tutte le genti italiane, una festa generale non turbata da alcun lutto domestico nè nazionale.

Ma uno, il quale mediti ponderatamente sopra la scuola di avvenimenti di cui i Popoli abbisognano per rifarsi, non sarebbe forse condotto a credere, che la più difficile vittoria, e l' indipendenza pagata a più caro prezzo, non debba tornare da ultimo più vantaggiosa all' Italia futura?

Poniamo, di grazia, che in marzo il tedesco avesse varcata per sempre la via dell' Alpi, e che una pace si fosse subito convenuta, senza che a noi non costasse quasi alcun sacrificio di vite e di sostanze. Chi ne dice, che dopo cantato un *Te lodiamo* al Signore, il Popolo disavvezzo del tutto, sotto l' anteriore tirannide, alla vita civile e politica, non si fosse ripiombato negli ozii, non fosse corso di nuovo dietro a quegli eserciti di mimi, di ballerini e cantori, che tanta parte ebbero, abituandoci a molli costumi, nel prolungare la vergognosa schiavitù, che da tanto ci gravava sul collo? Dopo aver fatto nel 1848 un cattivo carnevale c' era molta disposizione negli animi a fare il carnevale in quaresima: ed anzi a codesta disposizione dobbiamo quella generale tendenza al travestimento, e quel prendere la cosa in sullo scherzo,

quasi la guerra si dovesse vincere in casa e non sul confine dell'Alpi, donde ripiombarono le orde straniere. Non vediamo noi ancora nel nostro mezzo dei disgraziati, traditori della Patria per inettezza e per turpe infingardaggine, i quali, pure per poter continuare a dormire ed a non far nulla, dopo aver messe una volta tutte le speranze della Nazione sul capo d'un re che le avea per una lunga vita tradite, vogliono tuttavia farci riposare nella stolta aspettativa di reali soccorsi, e non potendo più, senza correre diritto all'ospitale dei pazzi, giurare in nome del padre, giurano in nome dei figli, che sono pur seme della malvagia pianta?

Se dopo sei mesi di dure prove vi ha della gente vile ed abbietta, che invece di svegliarsi una volta ed adoperare la mani e la testa, ogni suo studio mette a mescere soporiferi altrui, credendo che non si abbia che a dormire per svegliarsi liberi, non era pericolo che tutta la Nazione, dopo una vittoria troppo facile si addormentasse, anzichè in uno sforzo supremo di attività gettare le basi della futura prosperità nazionale? Certo dalla mancanza di civili virtù e dalla pigrizia non poteva scaturire una Nazione.

Ora invece la tensione continuata degli animi, la protratta meditazione sui destini nazionali, la pratica iniziata, fra tanti pericoli, della vita politica, l'esercizio nelle armi della gioventù tutta impigrata in molli abitudini, la febbre d'azione, che accelera il polso del Popolo italiano, lo educano, lo rimettono a nuovo, lo rifanno altro da quello di prima, da quello ch'era divenuto nelle catene infiorate con cui i tiranni lo tenevano legato. Ora, quand'anche la pace venga a porre pronto termine alle luttuose vicende d'una guerra, che per colpa dei principi ebbe il peggiore esito, questa febbre d'azione non cesserà, ma dalle

arti della guerra volgendosi alle arti della pace, sarà il principio della vera prosperità. Quella faccenda che si diede dopo il 1815 tutte le principali Nazioni dell'Europa nel promuovere lavori e industrie, che mai in sì breve tempo fecero tanti progressi, non è che un seguito dell'impulso ricevuto dall'Europa nelle guerre che succedettero alla grande rivoluzione francese. Le Nazioni, che in quelle guerre ebbero una parte più attiva, come l'Inghilterra, la Francia e la Germania, fecero i maggiori progressi; le altre che, come l'Italia, furono nella lotta quasi del tutto passive, rimasero indietro d'assai anche nelle industrie e nei commerci; i quali non possono mai fiorire laddove manchi l'indipendenza nazionale, poichè gli stranieri dominano e sacrificano gl'interessi del Popolo schiavo a quelli del proprio.

L'Italia, se saprà mantenere questa febbre d'azione ed accrescerla, e non dormire adesso come prima *sulla spada d'Inghilterra*, la quale non aveva nemmeno le virtù dei grandi ambiziosi; l'Italia allora avrà e presto, strade ferrate ed industrie nazionali, e navigazione e traffico fiorenti, ogni genere di prosperità, e conterà qualcosa sulla carta d'Europa. Ma questa febbre d'azione la lasciamo miseramente estinguere, ora che per fortuna è destata, se ogni salute s'aspetta dallo straniero e dai principi neghittosi o traditori, e traditori tutti almeno di fatto, non d'intenzione, l'Italia diverrà come il Portogallo, un paese disgraziatissimo di cui faranno orrendo strazio le straniere influenze e gl'interni partiti.

Adunque tradiscono l'Italia, e le sono più funesti che il tedesco, tutti coloro che non cercano di destare adesso in ogni modo l'attività del Popolo italiano dalla quale soltanto potrà provenire, e la salute sua, in appresso la prosperità.